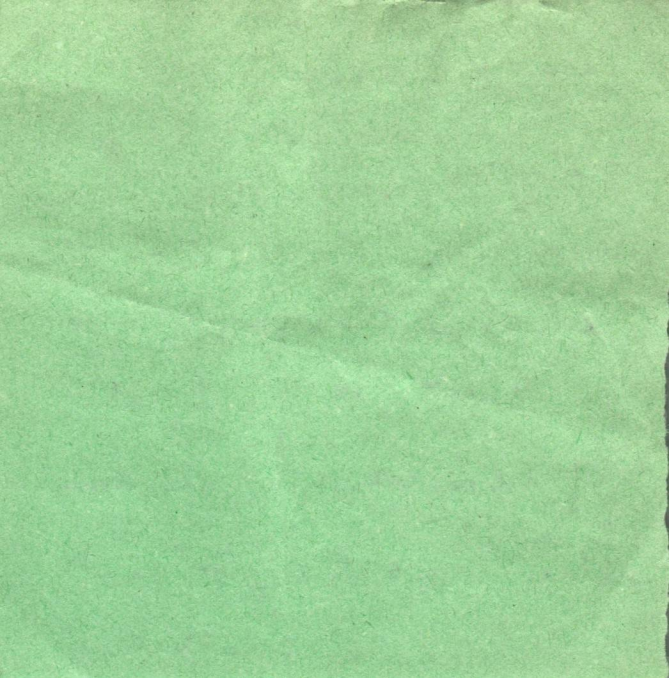


Caro Giuliano,
come da messaggio
telefonico, fu troppo una
distrazione dei redattori che
scombinò la tua firma
con la mia - Il giorno dopo
è apparsa la rettifica, ma...
Un saluto affettuoso
Giuliana



Cultura & Spettacoli

Scabia: una saga veneta in forma di fiaba

Nel libro «Lorenzo e Cecilia»

angeli, diavoli e vita vissuta

di Cecilia Imbriani
di Giuliano Scabia

Una fiaba lunga un secolo o un secolo di storia sfumato in fiaba. Così, forse, si potrebbe definire il nuovo volume di Giuliano Scabia, padovano emigrato a Firenze ma sempre legatissimo alla terra d'origine.

Il libro - *Lorenzo e Cecilia* (Einaudi, pp. 321, L. 28.000) - è in realtà formato da due testi: il primo è il romanzo di formazione *In capo al mondo*, brevissimo com'è breve la stagione dei sogni, dell'amour-passion, della ricerca di un altro geografico-esistenziale, ed è stato scritto molti anni fa.

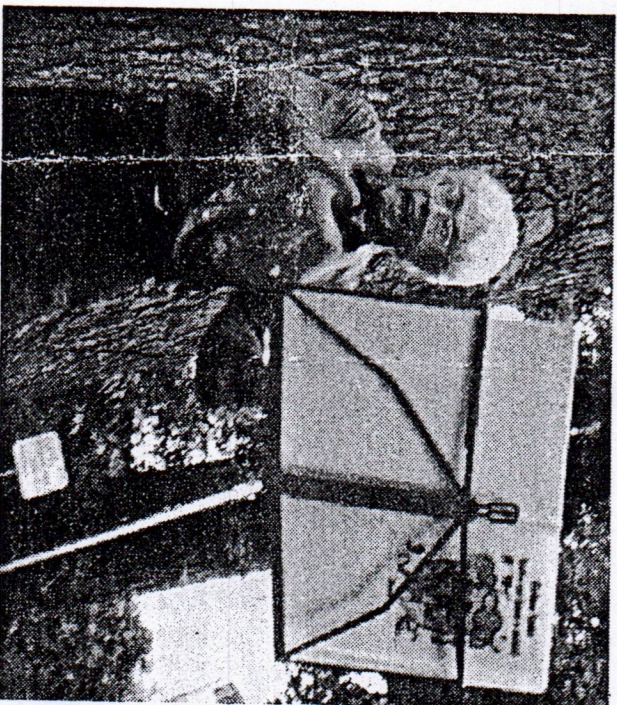
Ma, confessa l'autore, era una storia che «continuava a tremare per rimanere viva», e così lui l'ha accontentata e ne ha scritto il seguito: *L'acqua di Cecilia*. Lungo com'è lungo il quotidiano quando i sogni un po' si scolorano nel reale e il mondo sembra rimpicciolirsi - ma nello stesso tempo si ingrandisce perché crescono i figli e la vita si fa strada anche oltre la morte. In questo piccolo mondo, che ha al centro, come in molti al-

tri scritti di Scabia, la mitica Pava (Padova), i colli Euganei e la laguna di Venezia, si snodano scenette - più che una vera e propria trama - di amicizia e amore e famiglia, si susseguono incontri con personaggi qualunque (ma quasi tutti un po' creativi, svagati o vagamente folli) e personaggi noti, da Primo Carnera al duce «Mosolino».

Mentre sul fondale si agitano vicende curiose e divertenti o anche crudeli e sanguinose come guerre, bombardamenti, impiccagioni, inondazioni e altre sciagure (l'incidente aereo di Superga, il distacco del Vajont).

Come nelle fiabe, però, il reale si fonde con il fantastico, con l'iper-reale, salvo precipitare con goduria, in qualche momento, di nuovo in un concreto perfino un po' scatology.

Sempre come nelle fiabe, i luoghi si popolano di bestie-uomini e uomini-bestie, angeli e diavoli magari travestiti da spazzacamini, giocatori, ciclisti o quant'altro. E i miti di ieri e oggi s'intrecciano con quelli antichi (come il folle volo di Fetonte), che tan-



to, metaforicamente, sono sempre attuali.

Scabia non è propriamente un romanziere, è un cantastorie a cui piace molto la musica, e moltissimo piace recitare. Infatti brani dei suoi libri li recita spesso, in atmosfere che sceglie «fuori dal tempo», sentieri montuosi al chiaro di luna o ville antiche dagli ombrosi giardini: cercando con la gestualità, con le intonazioni della voce, con il recupero del dialetto e del linguaggio infantile (quello che lui chiama

ma «tato» e Zanzotto «petel») di ritrovare e far ritrovare al suo uditorio quel bambino primigenio che resiste in tutti, anche se spesso a loro insaputa.

Così, leggendo forse anzitutto a se stesso, crea una sua stravagante grammatica e sintassi, che la recitazione rende musicale, piena di rombanti participi presenti, di frasi infinite, di inconsuete trasposizioni di termini che nello scritto possono sconcertare ma nel recitato ritrovano

subito il loro senso e il loro posto.

In questo sta il mai placato sperimentare di Scabia, oltre che nel suo fondere proverbi e leggende popolari, filosofia spicciola capitata nei dialoghi delle osterie, tra sapori di cibi semplici e gusto veneto dei diminutivi e dei vezzezzativi (o delle «parolacce» ormai del tutto desanantizzate) e ricordi d'infanzia. La sua India, per esempio, non è quella dei figli dei fiori, dei ricercatori di spiritualità orientale, tanto meno quella dei turisti tutto compreso: è l'India sognata nei *Misteri della giungla nera* di Emilio Salgari.

Esistono, certo, anche il dolore e il Male, ma visti un po' da lontano, o dall'alto. Credo che Scabia ami molto Chagall. In questa prospettiva si allontana la crudezza del dramma, mentre si salva, sempre, la Pietas che tutto comprende, che poco condanna, che mette sullo stesso piano artisti e anime semplici, perché tutti hanno la stessa aspirazione ad arrivare «in capo al mondo», cioè al punto più lontano in cui i propri limiti permettono di arrivare.

A fianco: Giuliano Scabia
il drammaturgo padovano
autore del libro
«Lorenzo e Cecilia»

Scabia: una saga veneta in forma di fiaba

Nel libro «Lorenzo e Cecilia»
angeli, diavoli e vita vissuta

di Gabriella Imberti
di Giuliano Scabia

Una fiaba lunga un secolo o un secolo di storia sfumato in fiaba. Così forse, si potrebbe definire il nuovo volume di Giuliano Scabia, padovano emigrato a Firenze ma sempre legatissimo alla terra d'origine.

Il libro - *Lorenzo e Cecilia* (Einaudi, pp. 321, L. 28.000) - è in realtà formato da due testi: il primo è il romanzo di formazione *In capo al mondo*, brevissimo com'è breve la stagione dei sogni, dell'amour-passion, della ricerca di un altrove geografico-esistenziale, ed è stato scritto molti anni fa.

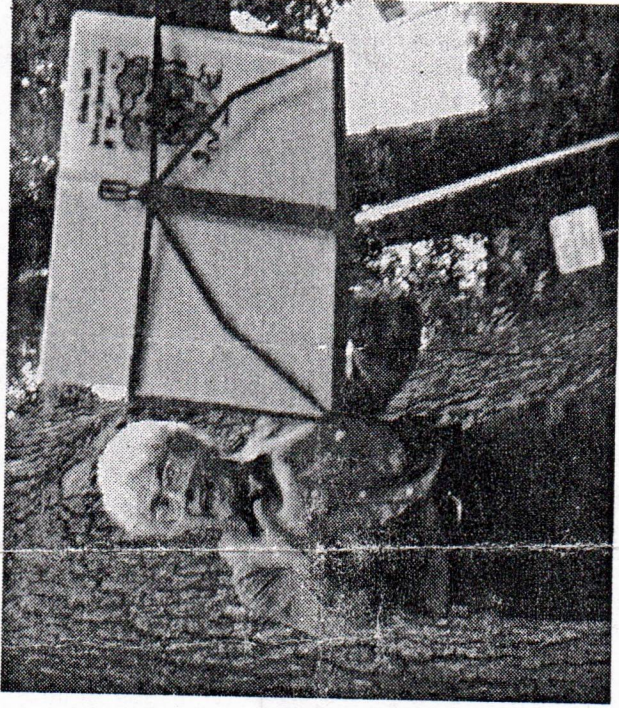
Ma, confessa l'autore, era una storia che «continuava a tremare per rimanere viva», e così lui l'ha accontentata e ne ha scritto il seguito: *L'acqua di Cecilia*. Lungo com'è lungo il quotidiano quando i sogni un po' si scolorano nel reale e il mondo sembra rimpicciolirsi - ma nello stesso tempo si ingrandisce perché crescono i figli e la vita si fa strada anche oltre la morte. In questo piccolo mondo, che ha al centro, come in molti al-

tri scritti di Scabia, la mitica Pava (Padova), i colli Euganei e la laguna di Venezia, si snodano scenette - più che una vera e propria trama - di amicizia e amore e famiglia, si susseguono incontri con personaggi qualunque (ma quasi tutti un po' creativi, svagati o vagamente folli) e personaggi noti, da Primo Carnera al duce «Mosolin».

Mentre sul fondale si agitano vicende curiose e divertenti o anche crudeli e sanguinose come guerre, bombardamenti, impiccagioni, inondazioni e altre sciagure (l'incidente aereo di Superga, il disastro del Vajont).

Come nelle fiabe, però, il reale si fonde con il fantastico, con l'iper-reale, salvo precipitare con goduria, in qualche momento, di nuovo in un concreto perfino un po' scatalogico.

Sempre come nelle fiabe, i luoghi si popolano di bestie-uomini e uomini-bestie, angeli e diavoli magari travestiti da spazzacamini, giocatori, ciclisti o quant'altro. E i miti di ieri e oggi s'intrecciano con quelli antichi (come il folle volo di Fetonte), che tan-



A fianco: Giuliano Scabia
il drammaturgo padovano
autore del libro
«Lorenzo e Cecilia»

subito il loro senso e il loro posto.

In questo sta il mai placato sperimentare di Scabia, oltre che nel suo fondere proverbi e leggende popolari, filosofia spicciola caprata nei dialoghi delle osterie, tra sapori di cibi semplici e gusto veneto dei diminutivi e dei vezzeggiativi (o delle «parolacce» ormai del tutto desantizzate) e ricordi d'infanzia. La sua India, per esempio, non è quella dei figli dei fiori, dei ricercatori di spiritualità orientale, tanto meno quella dei turisti tutto-compreso: è l'India sognata nei *Misteri della giungla nera* di Emilio Salgari.

Esistono, certo, anche il dolore e il Male, ma visti un po' da lontano, o dall'alto. Credo che Scabia ami molto Chagall. In questa prospettiva si allontana la crudezza del dramma, mentre si salva, sempre, la Pietas che tutto comprende, che poco condanna, che mette sullo stesso piano artisti e anime semplici, perché tutti hanno la stessa aspirazione ad arrivare «in capo al mondo», cioè al punto più lontano in cui i propri limiti permettono di arrivare.

to, metaforicamente, sono sempre attuali.

Scabia non è propriamente un romanziere, è un cantastorie a cui piace molto la musica, e moltissimo piace recitare. Infatti brani dei suoi libri li recita spesso, in atmosfere che sceglie «fuori dal tempo» sentieri montuosi al chiaro di luna o ville antiche dagli ombrosi giardini: cercando con la gestualità, con le intonazioni della voce, con il recupero del dialetto e del linguaggio infantile (quello che lui chia-

ma «tato» e Zanzotto «petel») di ritrovare e far ritrovare al suo uditorio quel bambino primigenio che resiste in tutti, anche se spesso a loro insaputa.

Così, leggendo forse anzitutto a se stesso, crea una sua stravagante grammatica e sintassi, che la recitazione rende musicale, piena di romanti partecipi presenti, di fra-si infinite, di inconsuete traspiazioni di termini che nello scritto possono sconcertare ma nel recitato ritrovano

cie ⁽³⁴⁾, assicurando il pronto intervento nel caso venisse attaccata Padova, dove "(...) chi ha un cuore, chi ha un braccio è necessario che qui si fermi alla comune difesa (...)>" ⁽³⁵⁾. Qui come altrove si mettono in pratica le direttive emanate dal segretario del Comitato di difesa di Padova Giuseppe Alvisi e pubblicate in un manifesto a stampa, Istruzioni popolari sui mezzi necessari a difesa della nostra città ⁽³⁶⁾: dalla costruzione delle barricate alle parole d'ordine, dalla cattura delle spie alle scorte alimentari, dal pronto intervento in caso d'incendi ai soccorsi ai feriti alle tecniche militari per vincere le batterie nemiche. Trasferitosi a Vicenza con il grosso dell'esercito, il generale Durando invia a Cittadella un reparto di cavalleria che fa oltre 200 prigionieri, tra i quali alcuni ufficiali superiori. Ritornando a Vicenza, viene appiccato il fuoco al ponte di Fontaniva per interrompere le comunicazioni agli Austriaci ⁽³⁷⁾.

Mentre i Comitati Provvisori dipartimentali veneti si pronunciano in quei giorni sull'unione immediata con il Piemonte sabauda "(...) semprechè sulle basi del suffragio universale sia convocata ne' paesi aderenti a tale fusione una comune ASSEMBLEA COSTITUENTE, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme d'una nuova Monarchia costituzionale alla dinastia di Savoia" ⁽³⁸⁾ - ma chi opta per un rinvio non ricono-

(34) ASPD, inv. 13, *Società veterani 1848-1849*, b. 1, *Documenti diplomatici dei fatti accaduti...*; la notizia sta in un Avviso a stampa del 12 maggio 1848, ore 3 pom. del Comitato Dipartimentale Provvisorio di Padova.

(35) ASPD, inv. 13, *Società veterani 1848-1849*, b. 1, *Documenti diplomatici dei fatti accaduti...*, la citazione in un Avviso a stampa del 13 maggio 1848 del Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova; tutti gli avvisi portano come intestazione *Viva l'Italia!*

(36) ASPD, inv. 13, *Società veterani 1848-1849*, b. 1, *Documenti diplomatici dei fatti accaduti...*, *Istruzioni popolari sui mezzi necessari a difesa della nostra città*. Padova, 15 maggio 1848.

(37) Le informazioni propriamente militari sono contenute in dispacci a stampa intitolati *Fatti della guerra*, in ASPD, inv. 13, *Società veterani 1848-1849*, b. 1, *Documenti diplomatici dei fatti accaduti...*, *Il Comitato Provvisorio dipartimentale di Vicenza - presidente Bonollo, membri Tecchio, Rossi, Fogazzaro, Verona, Loschi, Tognato; segretario, Cremasco - nei suoi manifesti a stampa reca questa intestazione: ITALIA LIBERA W. PIO IX W. CARLO ALBERTO*.

(38) ASPD, inv. 13, *Società veterani 1848-1849*, b. 1, *Documenti diplomatici dei fatti accaduti...*; la citazione sta in un *Manifesto* a stampa del 18 maggio 1848 del Comitato Provvisorio dipartimentale di Padova.

scendo l'urgenza della "(...) sia rimessa a causa -, affiorano le divergenze monarchici. Lo si rilevava al Comitato Provvisorio dove non ha mai aderito principio di Padova non travedere di pochi (...) l'immediata de' Veneti e costituzionale del magnanimità emanciparci dallo straniero d'Italia (...) Frattanto Lombardi bastano a decidere il Governo della Repubblica quelle di Lombardia ritene una e indivisibile. Questa la maggioranza assoluta costituente il diritto di (...)

(...) Intanto protestiamo senza un'ombra del nostro dal Provvisorio Governo galità, l'ingiustizia, l'indiviso verno tenace d'un nome e d'Europa disapprova e delle del prestito di 10 milioni presso il Governo Pro-

Per rimarcare ulteriormente i firmatari del documento immediato e anticipato Dunque, nessuna unità

(39) La citazione nel

(40) ASPD, inv. 13, *dei fatti accaduti...* Il documento in un manifesto a stampa, rec-

La Provincia

Data 24-06-2000
Pagina 39
Foglio 1

NARRATIVA. Nella biblioteca di Mariano lo scrittore presenta «Lorenzo e Cecilia»

Le struggenti percezioni di Scabia

La storia visionaria e fiabesca di un violoncellista affascinato dall'Oriente

Sara Cerrato

Una storia visionaria e fiabesca, ma anche sorprendentemente quotidiana, costata vent'anni di lavoro, alla ricerca del mistero che governa la vita degli uomini e del mondo.

Questo è «Lorenzo e Cecilia», il nuovo romanzo di Giuliano Scabia, edito da Einaudi, che verrà presentato oggi alle 19 nella biblioteca di Mariano Comense, in via Garibaldi, alla presenza del suo autore e dello scrittore e critico comasco Bruno Perlasca. L'evento porta a Mariano

uno tra i «raccontatori» più apprezzati a livello nazionale e si colloca nell'ambito del Primo festival della Narrazione, la rassegna teatrale organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune. Dopo la presentazione del romanzo, lo stesso scrittore, sarà

protagonista, alla mezzanotte di oggi, nel parco di Port Spinola, di «Veglia con Lorenzo e Cecilia», un racconto teatrale ispirato proprio alla sua ultima fatica letteraria.

Nato a Padova nel 1935 Giuliano Scabia è prima di tutto scrittore ma ha saputo nella sua lungo percorso artistico, cercare ispirazione e identità anche in altre forme espressive tra cui il teatro. «L'occasione per essere autore, regista e attore-dice non è in contrasto con la vocazione alla scrittura. Nel raccontare agli altri, attraverso i testi teatrali ho trovato sempre nuove occasioni di ritorno allo scrivere. Cimentarsi nel teatro è stato mettere alla prova la mia «voce», dal punto di vista del romanziere».

La vicenda artistica di Scabia è stata rivolta alla più ampia sperimentazione, alternando la pubblicazione di testi letterari, di cui si ricorda

no i più recenti, da «Nani Oca» del '92 a «Il poeta albero» del '95, alla realizzazione di spettacoli itineranti, di cui i più famosi allestiti in quartieri operai o in ospedali psichiatrici. Il romanzo che verrà presentato (318 pagine nella collana «I coralli» della casa editrice torinese, L 28mila), è in realtà composto da due parti ben distinte, come due grandi capitoli in cui si narra la vita poetica e avventurosa di Lorenzo, violoncellista e viaggiatore, affascinato dall'Oriente misterioso e magico. «La prima parte

spiega Scabia- si intitola «In capo al mondo». La scrissi negli anni Ottanta e ha come protagonisti Lorenzo e la sua bella sposa Irene. Al loro amore, alla vita spesa tra i paesaggi tranquilli dei Colli Euganei e i viaggi esotici, alla morte struggente di Irene, avvenuta durante una traver-

sata in mare ho poi voluto dare un seguito, che ho intitolato «L'acqua di Cecilia». Dieci anni dopo, la storia era ancora viva nella fantasia di Giuliano Scabia che ha intrapreso un nuovo cammino, nel suo stile, che mescola realtà e magia, in una sorta di percezione «altra» del mondo e delle cose. La novità più importante è la nuova figura femminile. Cecilia è una casalinga, amica d'infanzia di Lorenzo e da sempre di lui innamorata. La sua esperienza di vita e il suo idioma, che esprime l'anima del personaggio sono il tema guida di questa seconda parte. «Scrivendo questo romanzo- conclude l'autore- ho capito che ognuno possiede una cifra espressiva personale, un codice che a volte nasce e muore con chi lo ha utilizzato e che rappresenta la sua parte più profonda e preziosa».



Giuliano Scabia
scrittore, ma
anche regista e
autore



Cultura & Spettacoli

Scabia: una saga veneta in forma di fiaba

Nel libro «Lorenzo e Cecilia»
angeli, diavoli e vita vissuta

di *Gabrielia I m peatn*
di *Giuliano Scabia*

Una fiaba lunga un secolo o un secolo di storia sfumato in fiaba. Così forse, si potrebbe definire il nuovo volume di Giuliano Scabia, padovano emigrato a Firenze ma sempre legatissimo alla terra d'origine.

Il libro - *Lorenzo e Cecilia* (Einaudi, pp. 321, L. 28.000) - è in realtà formato da due testi: il primo è il romanzo di formazione *In capo al mondo*, brevissimo com'è breve la stagione dei sogni, dell'amour-passion, della ricerca di un altrove geografico-esistenziale, ed è stato scritto molti anni fa.

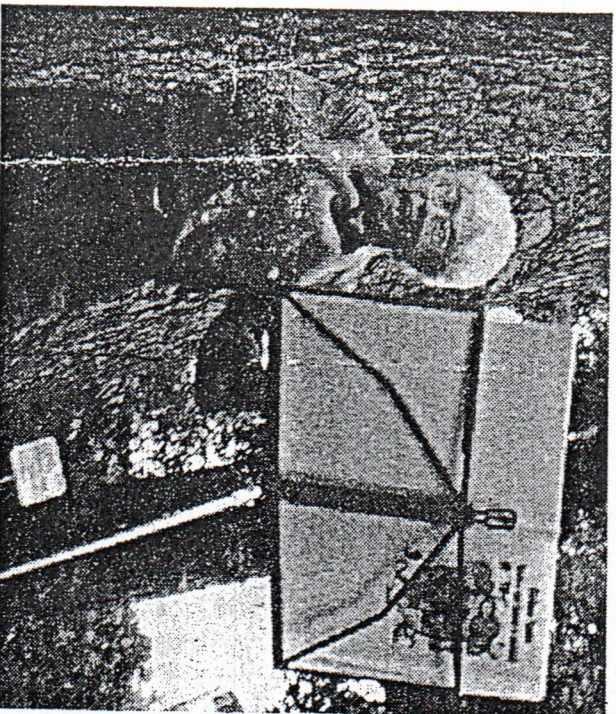
Ma, confessa l'autore, era una storia che «continuava a tremare per rimanere viva», e così lui l'ha accostata e ne ha scritto il seguito: *L'acqua di Cecilia*. Lungo com'è lungo il quotidiano quando i sogni un po' si scolorano nel reale e il mondo sembra rimpicciolirsi - ma nello stesso tempo si ingrandisce perché crescono i figli e la vita si fa strada anche oltre la morte. In questo piccolo mondo, che ha al centro, come in molti al-

tri scritti di Scabia, la mitica Pava (Padova), i colli Euganei e la laguna di Venezia, si snodano scene - più che una vera e propria trama - di amicizia e amore e famiglia, si susseguono incontri con personaggi qualunque (ma quasi tutti un po' creativi, svagati o vagamente folli) e personaggi noti, da Primo Carrara al duce «Mosolino».

Mentre sul fondale si agitano vicende curiose e divertenti o anche crudeli e sanguinose come guerre, bombardamenti, impiccagioni, inondazioni e altre sciagure (l'incidente aereo di Superga, il disastro del Vajont).

Come nelle fiabe, però, il reale si fonde con il fantastico, con l'iper-reale, salvo precipitare con goduria, in qualche momento, di nuovo in un concreto perfino un po' scatalogico.

Sempre come nelle fiabe, i luoghi si popolano di bestie-nomi e uomini-bestie, angeli e diavoli magari travestiti da spazzacamini, giocatori, ciclisti o quant'altro. E i miti di ieri e oggi s'intrecciano con quelli antichi (come il folle volo di Fetonte), che tan-



to, metaforicamente, sono sempre attuali.

Scabia non è propriamente un romanziere, è un cantastorie a cui piace molto la musica, e moltissimo piace recitare. Infatti brani dei suoi libri li recita spesso, in atmosfere che sceglie «fuori dal tempo», sentieri montuosi al chiaro di luna o ville antiche dagli ombrosi giardini: cercando con la gestualità, con le intonazioni della voce, con il recupero del dialetto e del linguaggio infantile (quello che lui chia-

ma «tato» e Zanzotto «pete!») di ritrovare e far ritrovare al suo uditorio quel bambino primigenio che resiste in tutti, anche se spesso a loro insaputa.

Così, leggendo forse anzitutto a se stesso, crea una sua stravagante grammatica e sintassi, che la recitazione rende musicale, piena di rombanti partecipi presenti, di frasi infinite, di inconsuete trasposizioni di termini che nello scritto possono sconcertare ma nel recitato ritrovano

subito il loro senso e il loro posto.

In questo sta il mai placato sperimentare di Scabia, oltre che nel suo fondere proverbi e leggende popolari, filosofia spicciola capitata nei dialoghi delle osterie, tra sapori di cibi semplici e gusto veneto dei diminutivi e dei vezzezzagativi (o delle «parolacce» ormai del tutto desensibilizzate) e ricordi d'infanzia. La sua India, per esempio, non è quella dei figli dei fiori, dei ricercatori di spiritualità orientale, tanto meno quella dei turisti tutto compreso: è l'India sognata nel *Misere della giungla nera* di Emilio Salgari.

Esistono, certo, anche il dolore e il Male, ma visti un po' da lontano, o dall'alto. Credo che Scabia ami molto Chagall. In questa prospettiva si allontana la crudezza del dramma, mentre si salva, sempre, la Pietas che tutto comprende, che poco condanna, che mette sullo stesso piano artisti e anime semplici, perché tutti hanno la stessa aspirazione ad arrivare «in capo al mondo»: cioè al punto più lontano in cui i propri limiti permettono di arrivare.

A fianco: Giuliano Scabia
il drammaturgo padovano
autore del libro
«Lorenzo e Cecilia»

Cultura & Spettacoli

Scabzia: una saga veneta in forma di fiaba

Nel libro «Lorenzo e Cecilia»
angeli, diavoli e vita vissuta
di *Giuliano Scabia*

Una fiaba lunga un secolo o un secolo di storia sfumato in fiaba. Così, forse, si potrebbe definire il nuovo volume di Giuliano Scabia, padovano emigrato a Firenze ma sempre legatissimo alla terra d'origine.

Il libro - *Lorenzo e Cecilia* (Einaudi, pp. 321, L. 28.000) - è in realtà formato da due testi: il primo è il romanzo di formazione *In capo al mondo*, brevissimo com'è breve la stagione dei sogni, dell'amour-passion, della ricerca di un altrove geografico-esistenziale, ed è stato scritto molti anni fa.

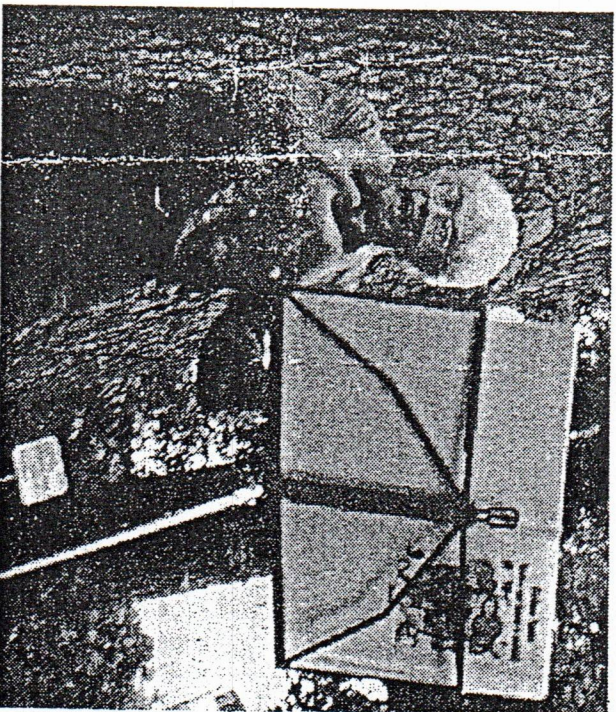
Ma, confessa l'autore, era una storia che «continuava a tremare per rimanere viva», e così lui l'ha accorciata e ne ha scritto il seguito: *L'acqua di Cecilia*. Lungo com'è lungo il quotidiano quando i sogni un po' si scolorano nel reale e il mondo sembra rimpicciolirsi - ma nello stesso tempo si ingrandisce perché crescono i figli e la vita si fa strada anche oltre la morte. In questo piccolo mondo, che ha al centro, come in molti al-

tri scritti di Scabia, la mitica Pava (Padova), i colli Euganei e la laguna di Venezia, si snodano scene - più che una vera e propria trama - di amicizia e amore e famiglia, si susseguono incontri con personaggi qualunque (ma quasi tutti un po' creativi, svagati o vagamente folli) e personaggi noti, da Primo Carnera al duce «Mosolino».

Mentre sul fondale si agitano vicende curiose e divertenti o anche crudeli e sanguinose come guerre, bombardamenti, impiccagioni, inondazioni e altre sciagure (l'incidente aereo di Superga, il disastro del Valont).

Come nelle fiabe, però, il reale si fonde con il fantastico, con l'iper-reale, salvo precipitare con goduria, in qualche momento, di nuovo in un concreto perfino un po' scatalogico.

Sempre come nelle fiabe, i luoghi si popolano di bestie-uomini e uomini-bestie, angeli e diavoli magari travestiti da spazzacamini, giocatori, ciclisti o quant'altro. E i miti di ieri e oggi s'intrecciano con quelli antichi (come il folle volo di Fetonte), che tan-



to, metaforicamente, sono sempre attuali.

Scabia non è propriamente un romanziere, è un cantastorie a cui piace molto la musica, e moltissimo piace recitare. Infatti brani dei suoi libri li recita spesso, in atmosfere che sceglie «fuori dal tempo», sentieri montuosi al chiaro di luna o ville antiche dagli ombrosi giardini: cercando con la gestualità, con le intonazioni della voce, con il recupero del dialetto e del linguaggio infantile (quello che lui chia-

ma «tato» e Zanzotto «petei») di ritrovare e far ritrovare al suo uditorio quel bambino primigenio che resiste in tutti, anche se spesso a loro insaputa.

Così, leggendo forse anzitutto a se stesso, crea una sua stravagante grammatica e sintassi, che la recitazione rende musicale, piena di rombanti participi presenti, di frasi infinite, di inconsuete trasposizioni di termini che nello scritto possono sconcertare ma nel recitato ritrovano

subito il loro senso e il loro posto.

In questo sta il mai placato sperimentare di Scabia, oltre che nel suo fondere proverbi e leggende popolari, filosofia spicciola caprata nei dialoghi delle osterie, tra sapori di cibi semplici e gusto veneto dei diminutivi e del vezzeggiativo («delle "parolacce" ormai del tutto desantizzate») e ricordi d'infanzia. La sua India, per esempio, non è quella dei figli dei fiori, dei ricercatori di spiritualità orientale, tantomeno quella dei turisti tutto compreso: è l'India sognata nei *Misteri della giungla nera* di Emilio Salgari.

Esistono, certo, anche il dolore e il Male, ma visti un po' da lontano, o dall'alto. Credo che Scabia ami molto Chagall. In questa prospettiva si allontana la crudezza del dramma, mentre si salva, sempre, la Pletas che tutto comprende, che poco condanna, che mette sullo stesso piano artisti e anime semplici, perché tutti hanno la stessa aspirazione ad arrivare «in capo al mondo»: cioè al punto più lontano in cui i propri limiti permettono di arrivare.

A fianco: Giuliano Scabia
il drammaturgo padovano
autore del libro
«Lorenzo e Cecilia»

Cultura & Spettacoli

Scabia: una saga veneta in forma di fiaba

Nel libro «Lorenzo e Cecilia»
angeli, diavoli e vita vissuta

di *Gabriella Imberti*
di *Giuliano Scabia*

Una fiaba lunga un secolo o un secolo di storia sfumato in fiaba. Così forse, si potrebbe definire il nuovo volume di Giuliano Scabia, padovano emigrato a Firenze ma sempre legatissimo alla terra d'origine.

Il libro - *Lorenzo e Cecilia* (Einaudi, pp. 321, L. 28.000) - è in realtà formato da due testi: il primo è il romanzo di formazione *In capo al mondo*, brevissimo com'è breve la stagione dei sogni, dell'innour-passion, della ricerca di un'altrove geografico-esistenziale, ed è stato scritto molti anni fa.

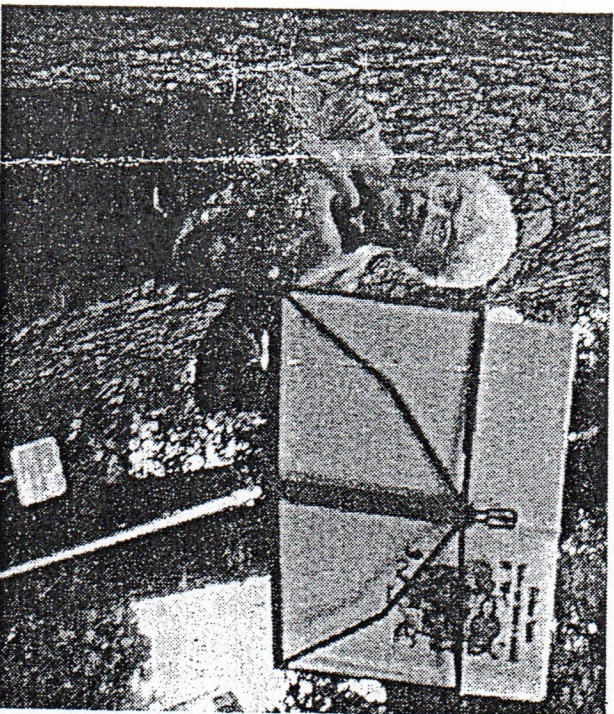
Ma, confessa l'autore, era una storia che «continuava a tenere per rimanere viva», e così lui l'ha accentrata e ne ha scritto il seguito: *L'acqua di Cecilia*. Lungo com'è lungo il quotidiano quando i sogni un po' si scolorano nel reale e il mondo sembra rimpicciolirsi - ma nello stesso tempo si ingrandisce perché crescono i figli e la vita si fa strada anche oltre la morte. In questo piccolo mondo, che ha al centro, come in molti al-

tri scritti di Scabia, la mitica Pava (Padova), i colli Euganei e la laguna di Venezia, si snodano scenette - più che una vera e propria trama - di amicizia e amore e famiglia, si susseguono incontri con personaggi qualunque (ma quasi tutti un po' creativi, svagati o vagamente folli) e personaggi noti, da Primo Carnera al duce «Mosolino».

Mentre sul fondale si agitano vicende curiose e divertenti o anche crudeli e sanguinose come guerre, bombardamenti, impiccagioni, inondazioni e altre sciagure (l'incidente aereo di Superga, il disastro del Vajont).

Come nelle fiabe, però, il reale si fonde con il fantastico, con l'iper-reale, salvo precipitare con goduria, in qualche momento, di nuovo in un concreto perfino un po' scatalogico.

Sempre come nelle fiabe, i luoghi si popolano di bestie-uomini e uomini-bestie, angeli e diavoli magari travestiti da spazzacamini, giocatori, ciclisti o quant'altro. E i miti di ieri e oggi s'intrecciano con quelli antichi (come il folle volo di Fetonte), che tan-



to, metaforicamente, sono sempre attuali.

Scabia non è propriamente un romanziere, è un cantastorie a cui piace molto la musica, e moltissimo piace recitare. Infatti brani dei suoi libri li recita spesso, in atmosfere che sceglie «fuori dal tempo», sentieri montuosi al chiaro di luna o ville antiche dagli ombrosi giardini: cercando con la gestualità, con le intonazioni della voce, con il recupero del dialetto e del linguaggio infantile (quello che lui chia-

ma «tato» e Zanzotto «pete!») di ritrovare e far ritrovare al suo uditorio quel bambino primigenio che resiste in tutti, anche se spesso a loro insaputa.

Così, leggendo forse anzitutto a se stesso, crea una sua stravagante grammatica e sintassi, che la recitazione rende musicale, piena di rombanti partecipi presenti, di fra-si infinitive, di inconsuete trasposizioni di termini che nello scritto possono sconcertare ma nel recitato ritrovano

subito il loro senso e il loro posto.

In questo sta il mai placato sperimentare di Scabia, oltre che nel suo fondere proverbi e leggende popolari, filosofia spicciola capitata nei dialoghi delle osterie, tra sapori di cibi semplici e gusto veneto dei diminutivi e dei vezzezzeggiativi (o delle «parolacce» ormai del tutto desensibilizzate) e ricordi d'infanzia. La sua India, per esempio, non è quella dei figli dei fiori, dei ricercatori di spiritualità orientale, tanto meno quella dei turisti tutto-compreso: è l'India sognata nel *Misteri della giungla nera* di Emilio Salgari.

Esistono, certo, anche il dolore e il Male, ma visti un po' da lontano, o dall'alto. Credo che Scabia ami molto Chagall. In questa prospettiva si allontana la crudeltà del dramma, mentre si salva, sempre, la Pietas che tutto comprende, che poco condanna, che mette sullo stesso piano artisti e anime semplici, perché tutti hanno la stessa aspirazione ad arrivare «in capo al mondo»: cioè al punto più lontano in cui i propri limiti permettono di arrivare.

A fianco: Giuliano Scabia
il drammaturgo padovano
autore del libro
«Lorenzo e Cecilia»

Cultura & Spettacoli

Scabia: una saga veneta in forma di fiaba

Nel libro «Lorenzo e Cecilia»
angeli, diavoli e vita vissuta

di *Gabriella T. in pratica*
di *Giuliano Scabia*

Una fiaba lunga un secolo o un secolo di storia sfumato in fiaba. Così forse, si potrebbe definire il nuovo volume di Giuliano Scabia, padovano emigrato a Firenze ma sempre legatissimo alla terra d'origine.

Il libro - *Lorenzo e Cecilia* (Einaudi, pp. 321, L. 28.000) - è in realtà formato da due testi: il primo è il romanzo di formazione *In capo al mondo*, brevissimo com'è breve la stagione dei sogni, dell'amour-passion, della ricerca di un altrove geografico-esistenziale, ed è stato scritto molti anni fa.

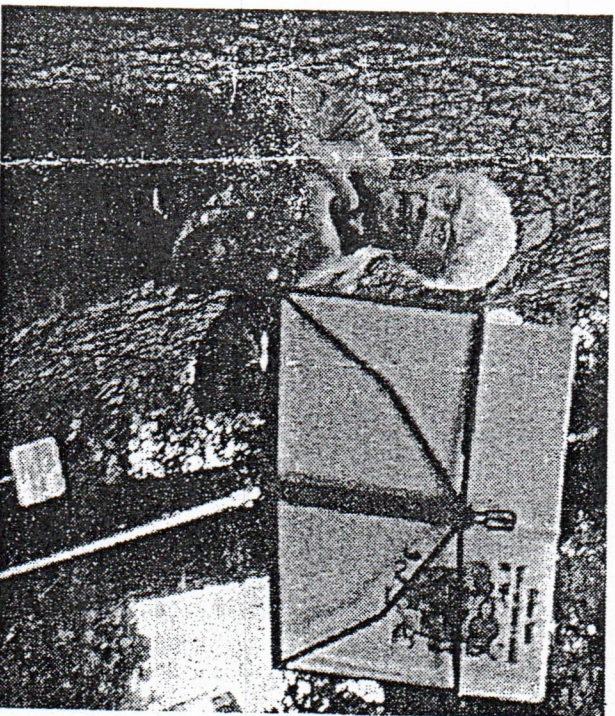
Ma, confessata l'autore, era una storia che «continuava a tremare per rimanere viva», e così lui l'ha acccontentata e ne ha scritto il seguito: *L'acqua di Cecilia*. Lungo com'è lungo il quotidiano quando i sogni un po' si scolorano nel reale e il mondo sembra rimpiaccolirsi - ma nello stesso tempo si ingrandisce perché crescono i figli e la vita si fa strada anche oltre la morte. In questo piccolo mondo, che ha al centro, come in molti al-

tri scritti di Scabia, la mitica Pava (Padova), i colli Euganei e la laguna di Venezia, si snodano scene - più che una vera e propria trama - di amicizia e amore e famiglia, si susseguono incontri con personaggi qualunque (ma quasi tutti un po' creativi, svagati o vagamente folli) e personaggi noti, da Primo Carrara al duce «Mosolino».

Mentre sul fondale si agitano vicende curiose e divertenti o anche crudeli e sanguinose come guerre, bombardamenti, impiccagioni, inondazioni e altre sciagure (l'incidente aereo di Superga, il disastro del Vajont).

Come nelle fiabe, però, il reale si fonde con il fantastico, con l'iper-reale, salvo precipitare con goduria, in qualche momento, di nuovo in un concreto perfino un po' scatalogico.

Sempre come nelle fiabe, i luoghi si popolano di bestie-uomini e uomini-bestie, angeli e diavoli magari travestiti da spazzacamini, giocatori, ciclisti o quant'altro. E i miti di ieri e oggi s'intrecciano con quelli antichi (come il folle volo di Fetonte), che tan-



to, metaforicamente, sono sempre attuali.

Scabia non è propriamente un romanziere, è un cantastorie a cui piace molto la musica, e moltissimo piace recitare. Infatti brani dei suoi libri li recita spesso, in atmosfere che sceglie «fuori dal tempo», sentieri montuosi al chiaro di luna o ville antiche dagli ombrosi giardini: cercando con la gestualità, con le intonazioni della voce, con il recupero del dialetto e del linguaggio infantile (quello che lui chia-

ma «lato» e Zanzotto «pete!») di ritrovare e far ritrovare al suo uditorio quel bambino primigenio che resiste in tutti, anche se spesso a loro insaputa.

Così, leggendo forse anzitutto a se stesso, crea una sua stravagante grammatica e sintassi, che la recitazione rende musicale, piena di rombanti partecipi presenti, di fra-si infinite, di inconsuete trasposizioni di termini che nello scritto possono sconcertare ma nel recitato ritrovano

subito il loro senso e il loro posto.

A fianco: Giuliano Scabia
il drammaturgo padovano
autore del libro
«Lorenzo e Cecilia»

In questo sia il mai placato sperimentare di Scabia, oltre che nel suo fondere proverbi e leggende popolari, filosofia spicciola capitata nei dialoghi delle osterie, tra sapori di cibi semplici e gusto veneto dei diminutivi e dei vezzezzamenti (o delle «parolacce» ornati del tutto desennantizzate) e ricordi d'infanzia. La sua India, per esempio, non è quella dei figli dei fiori, dei ricercatori di spiritualità orientale, tanto meno quella dei turisti tutto-compreso: è l'India sognata nel *Misere della giungla nera* di Emilio Salgari.

Esistono, certo, anche il dolore e il Male, ma visti un po' da lontano, o dall'alto. Credo che Scabia ami molto Chagall. In questa prospettiva si allontana la crudezza del dramma, mentre si salva, sempre, la Pietas che tutto comprende, che poco condanna, che mette sullo stesso piano artisti e anime semplici, perché tutti hanno la stessa aspirazione ad arrivare «in capo al mondo»: cioè al punto più lontano in cui i propri limiti permettono di arrivare.

Cultura & Spettacoli

Scabia: una saga veneta in forma di fiaba

Nel libro «Lorenzo e Cecilia»
angeli, diavoli e vita vissuta

di *Giuliana I. in pratica*
di *Giuliano Scabia*

Una fiaba lunga un secolo o un secolo di storia sfumato in fiaba. Così forse, si potrebbe definire il nuovo volume di Giuliano Scabia, padovano emigrato a Firenze ma sempre legatissimo alla terra d'origine.

Il libro - *Lorenzo e Cecilia* (Einaudi, pp. 321, L. 28.000) - è in realtà formato da due testi: il primo è il romanzo di formazione *In capo al mondo*, brevissimo com'è breve la stagione dei sogni, dell'amour-passion, della ricerca di un altrove geografico-esistenziale, ed è stato scritto molti anni fa.

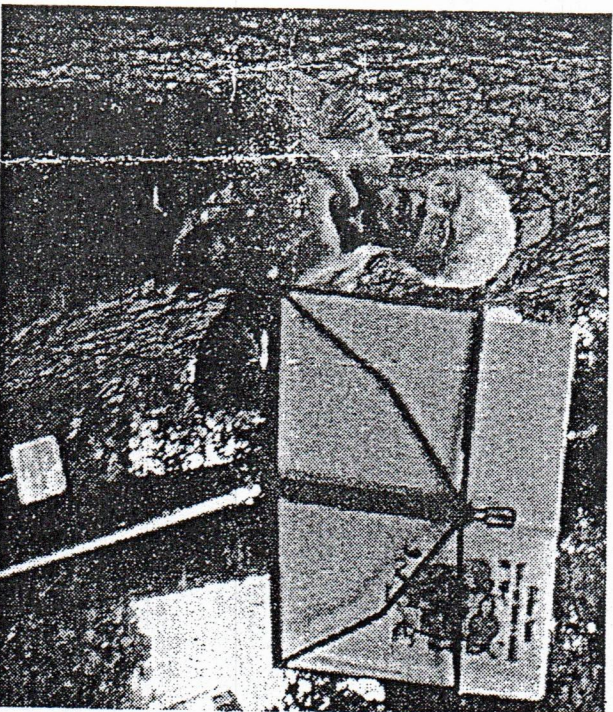
Ma, confessa l'autore, era una storia che «continuava a tremare per rimanere viva», e così lui l'ha accostata e ne ha scritto il seguito: *L'acqua di Cecilia*. Lungo com'è lungo il quotidiano quando i sogni un po' si sciolgono nel reale e il mondo sembra rimpicciolirsi - ma nello stesso tempo si ingrandisce perché crescono i figli e la vita si fa strada anche oltre la morte. In questo piccolo mondo, che ha al centro, come in molti al-

tri scritti di Scabia, la mitica Pava (Padova), i colli Euganei e la laguna di Venezia, si snodano scene - più che una vera e propria trama - di amicizia e amore e famiglia, si susseguono incontri con personaggi qualunque (ma quasi tutti un po' creativi, svagati o vagamente folli) e personaggi noti, da Primo Carnera al duce «Mosolino».

Mentre sul fondale si agitano vicende curiose e divertenti o anche crudeli e sanguinose come guerre, bombardamenti, impiccagioni, inondazioni e altre sciagure (l'incidente aereo di Superga, il disastro del Vajont).

Come nelle fiabe, però, il reale si fonde con il fantastico, con l'iper-reale, salvo precipitare con goduria, in qualche momento, di nuovo in un concreto perfino un po' scatalogico.

Sempre come nelle fiabe, i luoghi si popolano di bestie-nomi e uomini-bestie, angeli e diavoli magari travestiti da spazzacamini, giocatori, ciclisti o quant'altro. E i miti di ieri e oggi s'intrecciano con quelli antichi (come il folle volo di Fetonte), che tan-



to, metaforicamente, sono sempre attuali.

Scabia non è propriamente un romanziere, è un cantastorie a cui piace molto la musica, e moltissimo piace recitare. Infatti brani dei suoi libri li recita spesso, in atmosfere che sceglie «fuori dal tempo», sentieri montuosi al chiaro di luna o ville antiche dagli ombrosi giardini: cercando con la gestualità, con le intonazioni della voce, con il recupero del dialetto e del linguaggio infantile (quello che lui chia-

ma «lato» e Zanzotto «pete!») di ritrovare e far ritrovare al suo uditorio quel bambino primigenio che resiste in tutti, anche se spesso a loro insaputa.

Così, leggendo forse anzitutto a se stesso, crea una sua stravagante grammatica e sintassi, che la recitazione rende musicale, piena di rombanti partecipi presenti, di frasi infinite, di inconsuete trasposizioni di termini che nello scritto possono sconcertare ma nel recitato ritrovano

subito il loro senso e il loro posto.

In questo sta il mal placato sperimentare di Scabia, oltre che nel suo fondere proverbi e leggende popolari, filosofia spicciola capitata nei dialoghi delle osterie, tra sapori di cibi semplici e gusto veneto dei diminutivi e dei vezzezzamenti (o delle «parolacce» ormai del tutto desenantizzate) e ricordi d'infanzia. La sua India, per esempio, non è quella dei figli dei fiori, dei ricercatori di spiritualità orientale, tanto meno quella dei turisti tutto-compreso: è l'India sognata nel *Misteri della giungla nera* di Emilio Salgari.

Esistono, certo, anche il dolore e il Male, ma visti un po' da lontano, o dall'alto. Credo che Scabia ami molto Chagall. In questa prospettiva si allontana la crudezza del dramma, mentre si salva, sempre, la Pietas che tutto comprende, che poco condanna, che mette sullo stesso piano artisti e anime semplici, perché tutti hanno la stessa aspirazione ad arrivare «in capo al mondo»: cioè al punto più lontano in cui i propri limiti permettono di arrivare.

A fianco: Giuliano Scabia
il drammaturgo padovano
autore del libro
«Lorenzo e Cecilia»

Cultura & Spettacoli

Scabia: una saga veneta in forma di fiaba

Nel libro «Lorenzo e Cecilia»
angeli, diavoli e vita vissuta
di *Giuliano Scabia*

Una fiaba lunga un secolo o un secolo di storia sfumato in fiaba. Così, forse, si potrebbe definire il nuovo volume di Giuliano Scabia, padovano emigrato a Firenze ma sempre legatissimo alla terra d'origine.

Il libro - *Lorenzo e Cecilia* (Einaudi, pp. 321, L. 28.000) - è in realtà formato da due testi: il primo è il romanzo di formazione *In capo al mondo*, brevissimo com'è breve la stagione dei sogni, dell'amour-passion, della ricerca di un altrove geografico-esistenziale, ed è stato scritto molti anni fa.

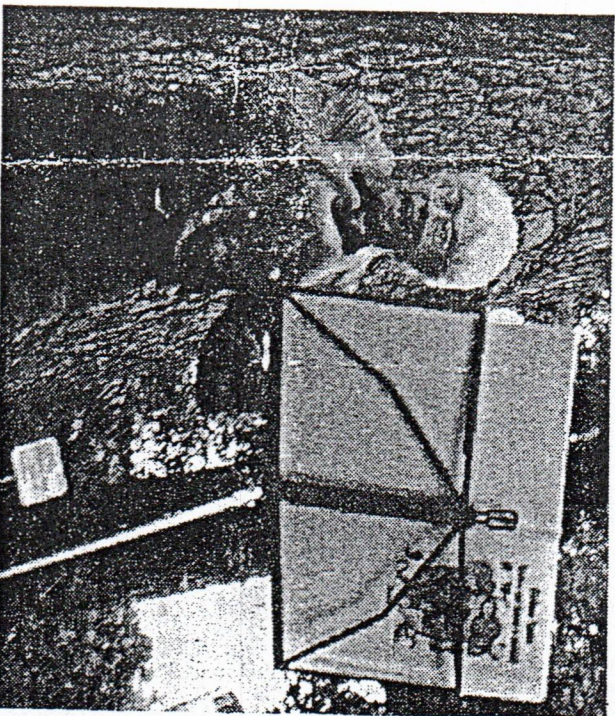
Ma, confessa l'autore, era una storia che «continuava a tremare per rimanere viva», e così lui l'ha raccontata e ne ha scritto il seguito: *L'acqua di Cecilia*. Lungo com'è lungo il quotidiano quando i sogni un po' si scolorano nel reale e il mondo sembra rimpiacchiarsi - ma nello stesso tempo si ingrandisce perché crescono i figli e la vita si fa strada anche oltre la morte. In questo piccolo mondo, che ha al centro, come in molti al-

tri scritti di Scabia, la mitica Pava (Padova), i colli Euganei e la laguna di Venezia, si snodano scene - più che una vera e propria trama - di amicizia e amore e famiglia, si susseguono incontri con personaggi qualunque (ma quasi tutti un po' creativi, svagati o vagamente folli) e personaggi noti, da Primo Carnera al duce «Mosolino».

Mentre sul fondale si agitano vicende curiose e divertenti o anche crudeli e sanguinose come guerre, bombardamenti, implicazioni, inondazioni e altre sciagure (l'incidente aereo di Superga, il disastro del Vajont).

Come nelle fiabe, però, il reale si fonde con il fantastico, con l'iper-reale, salvo precipitare con goduria, in qualche momento, di nuovo in un concreto perfino un po' scatalogico.

Sempre come nelle fiabe, i luoghi si popolano di bestie-umani e uomini-bestie, angeli e diavoli magari travestiti da spazzacamini, giocatori, ciclisti o quant'altro. E i miti di ieri e oggi s'intrecciano con quelli antichi (come il folle volo di Fetonte), che tan-



to, metaforicamente, sono sempre attuali.

Scabia non è propriamente un romanziere, è un cantastorie a cui piace molto la musica, e moltissimo piace recitare. Infatti brani dei suoi libri li recita spesso, in atmosfere che sceglie «fuori dal tempo», sentieri montuosi al chiaro di luna o ville antiche dagli ombrosi giardini: cercando con la gestualità, con le infonazioni della voce, con il recupero del dialetto e del linguaggio infantile (quello che lui chia-

ma «lato» e Zanzotto «pete!») di ritrovare e far ritrovare al suo uditorio quel bambino primigenio che resiste in tutti, anche se spesso a loro insaputa.

Così, leggendo forse anzitutto a se stesso, crea una sua stravagante grammatica e sintassi, che la recitazione rende musicale, piena di rombanti partecipi presenti, di fra-si infinitive, di inconsuete trasposizioni di termini che nello scritto possono sconcertare ma nel recitato ritrovano

subito il loro senso e il loro posto.

In questo sta il mal placato sperimentare di Scabia, oltre che nel suo fondere proverbi e leggende popolari, filosofia spicciola capitata nei dialoghi delle osterie, tra sapori di cibi semplici e gusto veneto dei diminutivi e dei vezzezzativi (o delle «parolacce» ormai del tutto desensibilizzate) e ricordi d'infanzia. La sua India, per esempio, non è quella dei figli dei fiori, dei ricercatori di spiritualità orientale, tanto meno quella dei turisti tutto-compreso: è l'India sognata nel *Misteri della giungla nera* di Emilio Salgari.

Esistono, certo, anche il dolore e il Male, ma visti un po' da lontano, o dall'alto. Credo che Scabia ami molto Chagall. In questa prospettiva si allontana la crudezza del dramma, mentre si salva, sempre, la Pietas che tutto comprende, che poco condanna, che mette sullo stesso piano artisti e anime semplici, perché tutti hanno la stessa aspirazione ad arrivare «in capo al mondo»: cioè al punto più lontano in cui i propri limiti permettono di arrivare.

A fianco: Giuliano Scabia
il drammaturgo padovano
autore del libro
«Lorenzo e Cecilia»

Cultura & Spettacoli

Scabia: una saga veneta in forma di fiaba

Nel libro «Lorenzo e Cecilia»
angeli, diavoli e vita vissuta
di *Giuliano Scabia*

Una fiaba lunga un secolo o un secolo di storia sfumato in fiaba. Così, forse, si potrebbe definire il nuovo volume di Giuliano Scabia, padovano emigrato a Firenze ma sempre legatissimo alla terra d'origine.

Il libro - *Lorenzo e Cecilia* (Einaudi, pp. 321, L. 28.000) - è in realtà formato da due testi: il primo è il romanzo di formazione *In capo al mondo*, brevissimo com'è breve la stagione dei sogni, dell'amour-passion, della ricerca di un altrove geografico-esistenziale, ed è stato scritto molti anni fa.

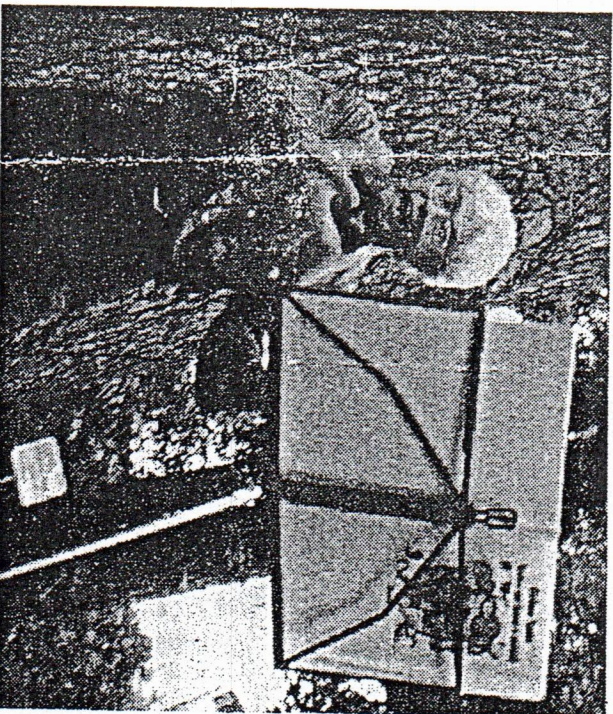
Ma, confessa l'autore, era una storia che «continuava a tremare per rimanere viva», e così lui l'ha raccontata e ne ha scritto il seguito: *L'acqua di Cecilia*. Lungo com'è lungo il quotidiano quando i sogni un po' si scolorano nel reale e il mondo sembra rimpicciolirsi - ma nello stesso tempo si ingrandisce perché crescono i figli e la vita si fa strada anche oltre la morte. In questo piccolo mondo, che ha al centro, come in molti al-

tri scritti di Scabia, la mitica Pava (Padova), i colli Euganei e la laguna di Venezia, si snodano scene - più che una vera e propria trama - di amicizia e amore e famiglia, si susseguono incontri con personaggi qualunque (ma quasi tutti un po' creativi, svagati o vagamente folli) e personaggi noti, da Primo Carnera al duce «Mosolino».

Mentre sul fondale si agitano vicende curiose e divertenti o anche crudeli e sanguinose come guerre, bombardamenti, impiccagioni, inondazioni e altre sciagure (l'incidente aereo di Superga, il disastro del Valont).

Come nelle fiabe, però, il reale si fonde con il fantastico, con l'iper-reale, salvo precipitare con goduria, in qualche momento, di nuovo in un concreto perfino un po' scatalogico.

Sempre come nelle fiabe, i luoghi si popolano di bestie-uomini e uomini-bestie, angeli e diavoli magari travestiti da spazzacamini, giocatori, ciclisti o quant'altro. E i miti di ieri e oggi s'intrecciano con quelli antichi (come il folle volo di Fetonte), che tan-



to, metaforicamente, sono sempre attuali.

Scabia non è propriamente un romanziere, è un cantastorie a cui piace molto la musica, e moltissimo piace recitare. Infatti brani dei suoi libri li recita spesso, in atmosfere che sceglie «fuori dal tempo», sentieri montuosi al chiaro di luna o ville antiche dagli ombrosi giardini: cercando con la gestualità, con le intonazioni della voce, con il recupero del dialetto e del linguaggio infantile (quello che lui chia-

ma «lato» e Zanzotto «petel») di ritrovare e far ritrovare al suo uditorio quel bambino primigenio che resiste in tutti, anche se spesso a loro insaputa.

Così, leggendo forse anzitutto a se stesso, crea una sua stravagante grammatica e sintassi, che la recitazione rende musicale, piena di rombanti partecipi presenti, di frasi infinite, di inconsuete trasposizioni di termini che nello scritto possono sconcertare ma nel recitato ritrovano

subito il loro senso e il loro posto.

In questo sta il mai placato sperimentare di Scabia, oltre che nel suo fondere proverbi e leggende popolari, filosofia spicciola capitata nei dialoghi delle osterie, tra sapori di cibi semplici e gusto veneto dei diminutivi e dei vezzezzativi («delle "parolacce" ormai del tutto desantizzate») e ricordi d'infanzia. La sua India per esempio, non è quella dei figli dei fiori, dei ricercatori di spiritualità orientale, tanto meno quella dei turisti tutto compreso: è l'India sognata nel *Misfieri della giungla nera* di Emilio Salgari.

Esistono, certo, anche il dolore e il Male, ma visti un po' da lontano, o dall'alto. Credo che Scabia ami molto Chagall. In questa prospettiva si allontana la crudezza del dramma, mentre si salva, sempre, la Pietas che tutto comprende, che poco condanna, che mette sullo stesso piano artisti e anime semplici, perché tutti hanno la stessa aspirazione ad arrivare «in capo al mondo»: cioè al punto più lontano in cui i propri limiti permettono di arrivare.

A fianco: Giuliano Scabia
il drammaturgo padovano
autore del libro
«Lorenzo e Cecilia»